

Crisi nel Golfo a una svolta

Un fragoroso applauso, e tanta commozione all'annuncio dell'imminente liberazione degli ostaggi durante la conferenza stampa della delegazione parlamentare irachena

La gioia dei familiari «Finalmente tutti a casa»

«Tornano tutti, la guerra non si fa più». Poi un applauso fragoroso, sollievo, qualche lacrima. Grande gioia ieri per i familiari degli ostaggi italiani che hanno appreso della liberazione degli stranieri durante la conferenza stampa dei parlamentari iracheni. A Baghdad la notizia, diffusa dalla radio, è corsa di bocca in bocca tra i 179 italiani. Quando avverrà la partenza?

TONI FONTANA

ROMA. Nell'aula dei gruppi parlamentari di Montecitorio Sultan Al Shawi, capo della delegazione parlamentare irachena stava appunto parlando degli ostaggi, facendo intendere che qualcosa di decisivo stava per accadere: «Per noi il problema è superato, tra breve, forse domani, forse dopodomani o tra un settimana se ne andranno, tutti potranno tornare a casa loro».

Un gruppo di familiari di ostaggi, i più attivi nel coordinamento dei parenti, seguiva con apprensione la conferenza stampa, sospesa attentamente le parole dei deputati iracheni. E l'annuncio atteso da quattro mesi è arrivato. Il portavoce dei verdi arcobaleno ha interrotto il parlamentare iracheno leggendo l'agenzia che annunciava le intenzioni di Saddam. Subito il gruppetto di familiari si è alzato in piedi, ha salutato la notizia con un fragoroso applauso accolto con

di bocca in bocca come hanno raccontato fonti diplomatiche.

Subito gli ostaggi hanno cercato i connazionali bloccati nelle località più lontane, hanno utilizzato tutti i canali collaudati in questi mesi per avvertire l'intera comunità. Ora comincia l'attesa, la rincorsa del visto d'uscita che gli iracheni concedono a chi viene rilasciato. Tutti si chiedono quando avverrà la partenza. Fonti diplomatiche italiane affermano di non aspettarsi «liberazioni entro poche ore» e fanno notare che in Irak è iniziato il fine settimana: ciò potrebbe rallentare l'espletamento delle formalità burocratiche per il rilascio dei visti. E inoltre la decisione di Saddam deve essere discussa e approvata dall'Assemblea nazionale irachena. «Vi saranno - fa notare la fonte diplomatica italiana - circa duemila visti da consegnare agli stranieri trattenuti. Come verranno rilasciati? Per nazionalità? E come potranno ripartire?». E poi gli stranieri liberati saranno rimpatriati dai rispettivi governi con aerei delle compagnie di bandiera autorizzate ad atterrare a Baghdad o dovranno mettersi in marcia per Amman? Di certo alcuni ostaggi debbono essere rimpatriati con urgenza. Tra gli italiani almeno dodici sono malati e per la loro liberazione si sta prodigando

da alcuni giorni monsignor Capucci. Nella delegazione dell'esponente democristiano e vice presidente del parlamento europeo Roberto Formigoni (nella capitale irachena ufficialmente a titolo personale) prevale l'ottimismo. Giovanni Salimbeni, portavoce di Formigoni ha detto ieri che vi sono «fondete speranze che tutti gli italiani trattenuti in Irak stiano per essere liberati». E questo è stato il tema principale del lungo colloquio (oltre due ore) che Formigoni ha avuto ieri con il ministro degli Esteri iracheno Aziz.

In Italia il coordinamento dei familiari degli ostaggi non intende ammainare la bandiera della pace neppure dopo il ripatrio dei tutti gli stranieri. Il coordinamento intende giungere alla convocazione di un «vertice di pace» in una capitale europea (Parigi ad esempio) che dovrebbe riunire personalità italiane e di altri paesi (europee ed americane) in grado di esercitare una forte pressione sui governi e sull'opinione pubblica in favore della pace. Il proposito invece di inviare delegazioni in Irak appare superato dagli avvenimenti.



Ostaggi italiani in Irak

Direzione del Pci sul Golfo «Politica, non propaganda se si vuol costruire la pace» Il dissenso della minoranza

Occhetto: «Parte la trattativa» Il no: via le navi

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Saddam ha deciso di liberare tutti gli ostaggi...». La notizia raggiunge la Direzione del Pci in tarda mattinata, seguita a ruota dall'altra: la disponibilità americana ad una conferenza internazionale sul Medio Oriente. «Due segnali positivi e inequivocabili che ci dicono che una trattativa sta cominciando», dirà Occhetto concludendo il dibattito. Due notizie che ridimensionano le polemiche che ancora una volta hanno agitato il Pci chiamato a discutere sulla crisi del Golfo: con un occhio a Baghdad e un altro ai congressi di sezione.

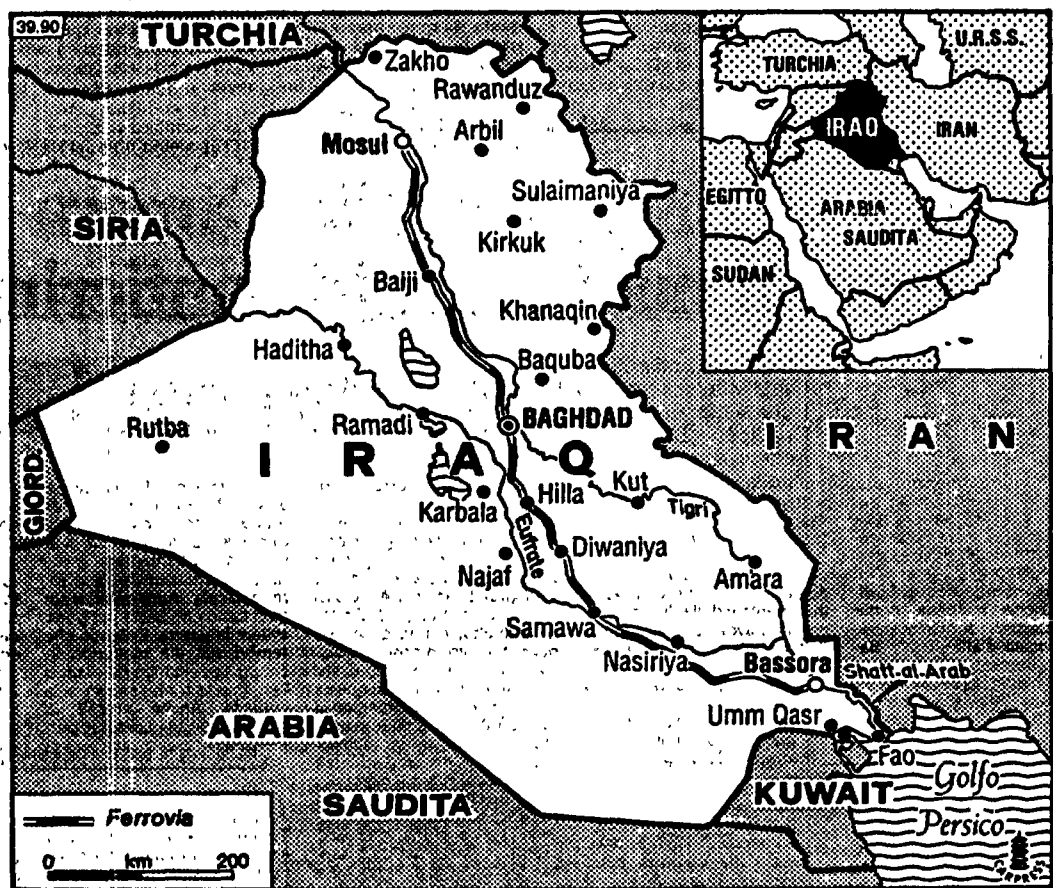
Occhetto aveva aperto la riunione (preceduta da un vertice della minoranza) con un'ampia relazione che suona come una messa a punto della posizione del Pci, non senza qualche significativa apertura al «no». Il pericolo di guerra si fa più acuto, e insieme si innesca una soluzione pacifica divengono più stringenti. Su questo doppio pedale Occhetto insiste a lungo. Sottolineando il valore politico del mutamento di clima che si è verificato negli ultimi giorni, passando dalla «guerra inevitabile» alla «pace possibile». Una grande forza della sinistra, dice Occhetto, non soltanto si oppone alla guerra, ma anche, e soprattutto, «costituisce la pace». Come? Il segretario del Pci insiste sulla «risorsa negoziale», ancora in parte inesplorata, che va di pari passo con la «paupertà» necessaria perché l'embargo dia i suoi frutti. È insomma una posizione dinamica, quella delineata da Occhetto, che mette in campo una propria iniziativa diplomatica, sollecita il governo ad avanzare proposte, sottolinea le possibilità dell'Europa, avverte il ruolo dell'Onu e insieme condanna la guerra, «da chiunque venisse dichiarata».

Ad Occhetto preme soprattutto tenere aperto, per il Pci, lo spazio dell'iniziativa politica. Non a caso, nelle conclusioni, citerà il Berlinguer della lotta contro i missili a Comiso, per concludere che «quando si sposta il fronte di una battaglia politica, l'iniziativa di una grande forza della sinistra deve sapersi mostrare flessibile». Chiedere «la soluzione globale dei problemi del Medio Oriente e la fine dell'egemonia mondiale degli Stati Uniti», come sembra fare la minoranza, non significa lavorare per la trattativa, ma «volere la guerra, o alla guerra rassegnarsi». L'ultima risoluzione dell'Onu, dice Occhetto, è aperta «a due sbocchi» opposti: per questo è «politicamente credibile» fare in modo che quella risoluzione non suoni come un ultimatum. Altrimenti, dice Occhetto, «dovremmo dichiararci sconfitti». E questo non gioverebbe alla

causa della pace». Quanto alle navi italiane, servono ad applicare l'embargo (che è parte integrante della linea della trattativa). Chiedeme ora il ritiro, significherebbe accreditare l'assurdo dell'embargo e il passaggio ad una situazione di guerra». Insomma, un autogol politico. Se invece la situazione dovesse cambiare, «nessuna decisione può essere assunta senza un impegnativo pronunciamento del Parlamento».

Proprio la questione delle navi è stata al centro dello scontro fra minoranza e maggioranza. Il «no» è tornato infatti a chiedermi il ritiro immediato. E a criticare duramente l'Onu. L'ultima risoluzione del Consiglio di sicurezza, la posizione dell'Urss. «La guerra è più probabile, più vicina - dice Magri - e ogni incertezza oggi significa rassegnazione». Incalza Luciano Castellina: «Per evitare la guerra non dobbiamo rivolgerci a Saddam, ma a chi non vuole il compromesso, che era già possibile il 5 agosto». Con toni più sfumati, anche Chiarante e Angius premono per il ritiro delle navi italiane. «Per dare più forza alle iniziative internazionali», dice Chiarante. Per dare senso, aggiunge Angius, al voto «politico» in discussione: la coerenza, «in ogni caso», alla guerra. Favorevoli al ritiro della flotta anche Minucci e Bassolino. Il leader della terza mozione sottolinea però le «convergenze» fra le varie componenti del Pci, e definisce il ritiro delle navi «un messaggio di pace alla comunità internazionale».

Di segno opposto gli interventi della maggioranza. «Se c'è un modo per lasciare tutto nelle mani degli Usa - dice Trucelloni - è proprio quello di dar per scontata la scelta di guerra. Il catastrofico non approda a nulla». Sul ruolo dell'Europa insiste Colajanni. E Napolitano, in un intervento duramente polemico, definisce «un grave errore» il considerare la proposta di dialogo di Bush (che è «inseparabile» dalla risoluzione Onu) come «la ricerca di un alibi». Il punto in discussione, dice Napolitano, non è la partecipazione italiana al conflitto, ma, molto di più, «come evitare il conflitto, come operare politicamente collegandosi con tutte le forze capaci di contribuire a questo risultato». Lo scontro tra maggioranza e minoranza si è riprodotto nel pomeriggio all'assemblea del gruppo parlamentare. I deputati hanno approvato a maggioranza una risoluzione presentata da Quercini (verrà discussa oggi, ma non votata dall'aula) che ricalca la posizione espressa da Occhetto in mattinata. Fra i contrari, Ingrao e Natta.



Sono 3300 gli «ospiti» rimasti ancora in Irak

Di «ospiti» stranieri in Irak ne sono rimasti circa 3300. Gli italiani sono 200 e si trovano lontani dalle postazioni strategiche. Per quanto si sa, sono 700 gli stranieri tenuti come scudo umano: «a difesa» di pozzi petroliferi, di centrali elettriche, di grandi fabbriche di armamenti si troverebbero 350 inglesi, 88 statunitensi,

78 giapponesi, oltre a cittadini di altri paesi. La tragedia degli ostaggi in Irak è cominciata il 2 agosto scorso e ha raggiunto il suo acme il 9 agosto quando Saddam ha chiuso le frontiere. Ma da quei giorni terribili si sono avvicendate a Baghdad, sempre più numerose, le delegazioni umanitarie.

25 agosto - Il presidente dell'Austria Kurt Waldheim si reca a Baghdad e ottiene l'immediato rilascio dei 99 cittadini austriaci trattenuti in Irak.

23-25 ottobre - La visita a Baghdad del vicepresidente bulgaro Atanas Stemerjev si conclude con la promessa, da parte del Parlamento, della liberazione dei 690 ostaggi bulgari; il 15 novembre ne vengono rilasciati 170.

23 ottobre - Lo statunitense Salim Mansoor, presidente della fondazione per l'amicizia americano-irachena, ottiene la liberazione di 14 connazionali.

24 ottobre-4 novembre - Dopo le trattative condotte dal vicepresidente della società di costruzione tedesca «Strabag» sono liberati 19 dipendenti della ditta.

24-28 ottobre - Una delegazione ufficiale del Pasok, il partito socialista greco, guidata dall'ex ministro degli Esteri Papulias ottiene la liberazione di 10 dei 24 ostaggi greci.

27-29 ottobre - Seconda missione di Primakov (Urss) che ottiene la promessa della liberazione di altri mille cittadini sovietici.

30 ottobre - La poetessa e arabista australiana Anne Fairbairn ottiene il rilascio di due connazionali.

2-6 novembre - Dieci deputati ed eurodeputati italiani di sinistra e vertici ottengono la liberazione di 10 cittadini italiani, partiti il 10 novembre.

3-7 novembre - Missione a titolo personale dell'ex premier giapponese Nakasone, che riparte con 74 connazionali.

Mosca attende conferma «Un segnale di speranza»

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLARI

MOSCA. L'Urss accoglie positivamente l'impegno di Saddam Hussein a liberare al più presto tutti gli ostaggi occidentali e sovietici presenti in Irak e Kuwait. Il portavoce del ministero degli Esteri, Vitaly Churkin ha affermato ieri che questo potrebbe essere un segnale di un possibile ritiro delle truppe irachene dal Kuwait.

«Dobbiamo aspettare una conferma, ma se le cose stanno così, noi naturalmente saremo veramente molto felici», ha detto Churkin ai giornalisti. «Penso che questo potrebbe essere un segnale di speranza che l'Irak sta cambiando la sua posizione, dopo la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che ha autorizzato l'uso della forza, qualora il regime di Baghdad non abbandoni il paese vicino entro il 15 gennaio, ha commentato.

Intanto ieri, con il volo dell'Aeroflot Baghdad-Mosca sono partiti 242 tecnici sovietici. A questo punto in Irak rimarranno quasi 3000 sovietici. Churkin ha affermato che per procedere alla loro evacuazione si riorientano i collegamenti aerei fra la capitale irachena e quella sovietica. Dal momento che il processo di rimpatrio richiederà qualche tempo, dopodomani il governo di Mosca invierà 6-7 connelate di generi alimentari a Baghdad, per venire incontro alle difficoltà di approvvigionamento che incontrano i sovietici in questi giorni.

Soddisfatti Andreotti e De Michelis Londra: «Lo dobbiamo all'Onu»

ROMA. La mossa di Saddam è piaciuta agli occidentali. Se davvero gli ostaggi verranno liberati come annunciato a sorpresa dal dittatore iracheno, la soluzione pacifica della crisi del Golfo è più vicina. Il sospiro di sollievo è stato unanime. Cauti o più speranzosi, tutti i paesi hanno però salutato l'offerta irachena come un passo decisivo per spegnere l'incendio mediorientale. «L'annuncio di Baghdad può essere letto come un desiderio effettivo di arrivare ad una soluzione pacifica della crisi. Ora sarà più facile il contatto con gli iracheni» ha commentato a caldo Giulio Andreotti anticipando che il ministro degli Esteri di Baghdad avrebbe fatto sapere di voler incontrare gli uomini della Cee prima di volare negli States. «È un gesto che avviene senza che ci sia stata nessuna debolezza» ha aggiunto esaltando la linea della fermezza tanto cara al socialista Gianni De Michelis. «Sono profondamente soddisfatto - non ha tardato a commentare il ministro degli

Esteri - la concreta e rapida applicazione della decisione irachena risponderebbe pienamente agli appelli della comunità internazionale». Paladino della fermezza da oltranza, grande accusatore delle missioni di pace partite alla spicciolata per Baghdad per tentare di liberare gli ostaggi, De Michelis non ha esitato a rivendicare al Dodici il merito della svolta. «È uno sviluppo reso possibile dalla linea politica seguita dalla comunità degli Stati - ha precisato - alla quale i Dodici hanno fornito un rapporto di piena solidarietà, coerentemente con le risoluzioni dell'Onu». E il sottosegretario agli Esteri, Claudio Vitalone è andato oltre: «Le ultime notizie riempiono di gioia ma non colgono di sorpresa - ha detto l'esponente democristiano - sono anche il frutto del paziente lavoro del governo italiano durante mesi». I pacifisti italiani dissentono radicalmente: la mossa di Saddam non è figlia della fermezza ma della linea del dialogo, adottata a sorpre-

sa dal presidente Bush all'indomani dell'autorizzazione dell'Onu all'uso della forza, e accolta da Baghdad. Londra non ha dubbi. A smuovere Saddam è stata proprio la pressione incalzante delle Nazioni Unite: «Se la notizia è vera - ha detto il portavoce del primo ministro John Major - ci rallegra molto. Dimostra che la pressione internazionale sta dando i suoi frutti e l'Irak comincia a capire che non può vincere». Soddisfatto anche il leader laburista Neil Kinnock che ha invitato il presidente iracheno a rilasciare subito tutti gli occidentali. «Non abbiamo avuto nessuna conferma ufficiale della liberazione» ha voluto precisare il ministro inglese della Difesa, Tom King, annunciando che la Gran Bretagna ha presentato le sue richieste per l'operazione Golfo agli alleati Nato: «Abbiamo chiesto appoggio logistico, aerei e navi da trasporto, attrezzature mediche, carburante, equipaggiamenti per la guerra chimica e batteriologi-

ca. Una minaccia militare credibile contro l'Irak deve essere mantenuta». Anche Bonn frena gli entusiasmi: «La questione non è ancora risolta» ha commentato un portavoce del cancelliere Kohl ammettendo però che la mossa di Saddam «è uno dei presupposti più importanti per una soluzione della crisi».

Cala il prezzo del barile e un po' di euforia risolveva le Borse mondiali

ROMA. Le Borse di mezzo mondo applaudono, il prezzo del petrolio cala, ma il dollaro va giù per riprendersi un pochino subito dopo. L'ottimismo riscalda i venti gelidi di guerra e dell'inverno all'insegna della recessione. Quanto polidurata, è un altro discorso. La possibile liberazione degli ostaggi ha ridato fiato agli scambi alle «corbelles» fin dalle prime ore del pomeriggio. L'indice Dow Jones a Wall Street è salito di 23 punti. A Francoforte il mercato ha dato l'impressione finale con +2,3%, quota mai raggiunta dal 23 ottobre: Zurigo +2,99%; Stoccolma +2,8%; Milano +2,09%; Parigi +2%. Amsterdam +2,8%; Londra +1,16%. Effetto immediato anche per il barile. Poco dopo l'apertura degli scambi a New York il barile per gennaio era sceso a 25,55\$ calando di 1,74\$ per collocarsi poi a 26,20\$. A Londra il Brent Mare del Nord per gennaio ha quotato 26,55\$ contro 29,45\$ della chiusura precedente. Anche l'oro è stato penalizzato quotando a New York a metà giornata

369,50\$ l'oncia. Ammettendo che la crisi del Golfo possa in breve tempo avviarsi a conclusione, non automaticamente si stabilizzerà la quotazione del petrolio. Tra pochi giorni (il 12) si riuniscono a Vienna i membri del cartello Opec e, nel caso venisse confermata l'ipotesi più ottimistica circa le relazioni tra Irak e il resto del mondo, il primo problema sarà la ripercussione sui mercati dell'improvviso incremento della produzione di greggio visto che ormai erano stati raggiunti i livelli preoccupanti del Kuwait (ma anche i grandi produttori (ma anche i grandi investitori nelle produzioni altrui, americani in primo luogo) accostano con serio un forte slittamento del corso del petrolio - nonostante le forti preoccupazioni per il carico d'inflazione sulle diverse economie. Dal punto di vista dei mercati azionari, lo spostamento delle petrovalute è comunque ostacolato dall'incertezza dell'andamento dei tassi di interesse.